

La prima volta che ho viaggiato in un'altra dimensione, volevo togliere la vita a una persona. Adesso sto cercando di salvargliela.

Ma non posso farlo se prima non salvo me stessa. In questo momento sto correndo fra i vicoli intricati di una Roma quasi medievale, cercando di evitare che mi mettano al rogo.

Benvenuti nel magico mondo dei viaggi interdimensionali: il divertimento è assicurato.

«È la figlia dei negromanti!» grida qualcuno dalla folla. «Ha con sé gli strumenti delle loro stregonerie!» La voce femminile riecheggia sull'acciottolato, insieme alle urla di scherno che si alzano dalla massa di gente intorno a lei. Qualcuno brandisce una torcia accesa, per agevolare l'inseguimento nel buio della notte.

I miei genitori sono scienziati, non negromanti. Purtroppo in questo universo nessuno sembra conoscere la differenza.

Ciò che porto nelle tasche della mia tunica (o cappa, o comunque si chiami questo informe drappo rosso) non è frutto di stregoneria. È un cannocchiale, cioè un telescopio portatile molto primitivo. Questo cilindro di quindici centimetri sembra uscito da un romanzo di fantascienza vittoriana: involucro di tartaruga, giunzioni in ottone, lenti molate a mano. Eppure potrebbe essere proprio questo strumento a far uscire questa dimensione dai Secoli Bui... ammesso che prima non causi lo sterminio di tutta la mia famiglia.

Procedo a zigzag, ansimando, svoltando a ogni angolo senza sapere dove sto andando: comunque, non ho la minima idea di dove mi trovo. Quando salto in una delle altre versioni di me, una delle altre Marguerite che vivono in queste dimensioni parallele, non ho accesso ai loro ricordi. Certe conoscenze e abilità mi rimangono, ma solo quelle più radicate, quelle che non sono più nell'area della piena coscienza. Quanto a sapere dove mi trovo dentro questa versione alternativa di Roma, niente da fare.

Tutto quello che so è che devo andarmene da qui. Prima di cercare Castel Sant'Angelo (e Paul, che dovrebbe essere là) dovrò trovare un posto sicuro.

Naturalmente potrei fuggire da questa dimensione in qualsiasi momento, grazie al pesante marchingegno che porto al collo. Chiunque lo vedesse, in questa dimensione o nella nostra, non noterebbe altro che un grosso ciondolo dall'aspetto elaborato: ammesso che attirasse l'attenzione di qualcuno, cosa piuttosto improbabile.

Questo però non è un semplice gioiello antico, non appartiene alla loro realtà: questo è il Firebird.

Il Firebird è l'unico e inimitabile strumento che permette alla coscienza umana di viaggiare attraverso differenti dimensioni. L'ha inventato mia madre, la dottoressa Sophia Kovalenka, con l'aiuto di mio padre, il dottor Henry Caine. Questo oggetto è in grado di trasportare la mia mente fuori da questo universo e rimandarmi nel mio corpo, a casa e al sicuro, in un attimo. Lo tengo stretto in mano anche mentre corro per le strade di questa Roma alternativa, vestita di una lunga tunica di lana e coperta da un mantello, scivolando sul selciato bagnato dalla pioggia nei miei stivali rigidi: se dovesse sfuggirmi, sarei perduta.

Però non me ne andrò. Non posso lasciare questa dimensione finché non avrò fatto ciò per cui sono venuta: salvare Paul Markov.

Dopo un paio di altre manovre diversive riesco fi-

nalmente a sfuggire alla folla. Sento ancora un mormorio lontano e qualche grido, ma posso riprendere fiato per un momento. Il battito frenetico del mio cuore comincia a rallentare. Appoggio la schiena a un muro color terracotta. Le sole luci che vedo sono quelle di qualche lanterna e candela dietro a finestre senza vetri... e naturalmente le stelle. Alzo lo sguardo e per un momento resto abbagliata dalla quantità di stelle che affollano questo cielo, libero dall'inquinamento luminoso.

Il paesaggio che mi circonda potrebbe venire da uno qualsiasi degli innumerevoli dipinti nei miei libri sull'arte italiana antica. In questo mondo non c'è l'elettricità, qui quando fa buio l'unica fonte di illuminazione è il fuoco. Sento in lontananza lo sferragliare di un carretto tirato da un asino, stracarico di sacchi, probabilmente pieni di grano. Niente Wi-fi, tablet o aeroplani: qui mancano ancora secoli perfino all'invenzione della macchina a vapore. Eppure non ho viaggiato nel tempo: non è così che funziona il Firebird. Però certe dimensioni evolvono più velocemente di altre: ho già visitato mondi futuristici in cui si comunica tramite ologrammi e si viaggia su aeronavi, era solo questione di tempo prima che arrivassi in una dimensione dove il Rinascimento è ancora nel suo pieno fulgore.

Non che questo sia esattamente come il nostro Rinascimento: l'abbigliamento mi sembra più simile a quello del decimo o undicesimo secolo, eppure nel nostro mondo il telescopio inventato dai miei genitori è arrivato molto più tardi. E poi, in qualche modo, qui non sembrano valere le vecchie distinzioni di genere, anzi non sembra esserci alcuna discriminazione fra uomini e donne: il sacerdote che ha scatenato la folla contro di me era una donna. Comunque, penso che rimanderò a più tardi i festeggiamenti per le pari opportunità.

L'uomo con cui ho parlato mi ha detto che avrei potuto trovare Paolo Markov di Russia a Castel Sant'Angelo.

Lo immagino incatenato in una segreta, mentre vie-

ne picchiato o addirittura torturato, e mi viene da piangere.

Ma questo non è il momento di piangere: Paul ha bisogno di me. Potrò piangere dopo.

E poi, quando avrò sistemato tutto il resto, mi occuperò di Wyatt Conley.

Il frastuono della folla inferocita è svanito. E adesso? Dove vado? Mi trovo in un groviglio di vicoli tortuosi e bui, circondata da una massa di edifici pieni di gente di cui non posso fidarmi. Mi hanno detto che Castel Sant'Angelo si trova a ovest, ma da che parte è l'ovest? Senza il sole per orientarmi, non ho idea di quale sia la direzione giusta. Ma da qualche parte dovrò pur cominciare. Faccio un ultimo respiro profondo, e poi mi avvio verso una stradina stretta che porta a una via apparentemente tranquilla...

... e poi sobbalzo, quando sento il peso di una mano sulla spalla.

«Non da quella parte» sussurra una voce femminile. Capisco che si tratta di una nobildonna, il suo viso è completamente nascosto dal cappuccio del suo mantello di velluto blu. «Potrebbero raggrupparsi davanti al Pantheon.»

Non so cosa sia il Pantheon, ma se la folla si riunirà là, me ne andrò da un'altra parte. «Grazie.»

(Questo dialogo fra me e la mia nuova amica si svolge in quello che devo presumere sia tardo latino, oppure italiano arcaico. Non lo so esattamente, ma grazie al fatto che questa lingua è profondamente radicata nella Marguerite di questa dimensione, lo parlo anch'io.)

«I tuoi genitori ci stanno portando alla sapienza» dice la donna in tono gentile. «Gli altri temono ciò che non riescono a comprendere.»

Fa qualche passo in avanti, appena sufficiente perché la luce fioca le ricada sul viso: folti capelli biondi, mascella volitiva... riesco a malapena a evitare di fissarla a bocca aperta.

Io e lei ci siamo già incontrate.

Si chiama Persis. Se mai ho saputo il suo cognome, l'ho dimenticato. L'ho incontrata nel primo universo parallelo che ho visitato: una Londra futuristica in cui lei era la nipote di una duchessa. Persis era ricca e viziata, sballata dalle droghe e ubriaca di champagne: mi ha trascinato da un locale notturno all'altro, e io ho bevuto tanto quanto lei. Ero sfinita, spaventata e disperata: solo due giorni prima la polizia ci aveva annunciato la morte di mio padre. In realtà papà stava bene (be', se con "bene" si intende "rapito e imprigionato in un'altra dimensione"), ma in quel momento io non lo sapevo. Quindi quelle ore surreali, nauseanti e tristissime che ho trascorso con Persis incombono nei miei ricordi più di quanto forse dovrebbero: mi sembra di conoscerla da sempre, non di essere stata con lei per una sola assurda giornata.

Non dovrei stupirmi di ritrovarla: abbiamo scoperto che le persone spesso si incontrano in diverse dimensioni, cioè che a prescindere dalle differenze fra i vari mondi, il destino tende a riunirci.

«Ti senti bene?» Persis mi appoggia una mano sulla fronte, come faceva mia madre quando ero piccola. «Sembri confusa. E non c'è da biasimarti, dopo quello che ti hanno fatto passare.»

«Sto bene. Davvero.» Cerco di riprendermi per la prossima tappa della mia fuga. «Devo raggiungere Castel Sant'Angelo. Da che parte devo andare?»

Persis mi dà le indicazioni. Non conosco la maggior parte dei punti di riferimento (Via Flaminia?), comunque mi sta indicando di proseguire lungo la strada. La ringrazio, faccio un cenno di saluto e ricomincio a correre.

A casa posso correre per qualche chilometro senza avere il fiatone (almeno credo), ma questa Marguerite non sembra essere così allenata. Ho una fitta nel fianco, e il respiro troppo accelerato. Nonostante l'aria fresca di aprile sono madida di sudore. Questi vestiti di lana pesante sembrano imbottiti di piombo. Per non

parlare degli stivali: diciamo solo che a casa mia la tecnica calzaturiera è decisamente migliore. Ho già i piedi coperti di vesciche.

Ma devo raggiungere Paul il prima possibile. Potrebbe essere in grave pericolo...

... Oppure invece sta benissimo. Magari è una delle guardie del castello. Potrebbe addirittura essere un principe! Probabilmente interromperai uno dei suoi banchetti, o qualcosa del genere.

Da quanto tempo si trova qui? Quando non lo abbiamo visto tornare nella nostra dimensione dopo ventiquattro ore, abbiamo cercato di non farci prendere dal panico; dopo quarantotto abbiamo tutti dovuto ammettere che qualcosa era andato storto. Ci siamo spaventati sul serio quando lo abbiamo cercato nell'universo della Triad e ci siamo accorti che se ne era andato, ma non era tornato a casa. La mamma e Theo hanno superato se stessi per riuscire a rintracciare il suo salto successivo, che lo ha portato in questa dimensione.

Paul non aveva alcun motivo di venire qui. Se avesse trovato ciò che stava cercando, cioè la cura per Theo, sarebbe tornato dritto a casa: quindi sapevamo che era stato rapito. Da quel momento non sono più riuscita a dormire.

Devi solo riportarlo indietro. Di tutto il resto ci occuperemo dopo: di come salvare Theo, di come sconfiggere la Triad. Tutto questo può essere rimandato a dopo che avrai riportato a casa Paul.

Riconosco Castel Sant'Angelo non appena lo vedo: è un'enorme costruzione di pietra in cima a una collina, illuminata dalle vampe delle torce. La luce del fuoco si riverbera sul metallo opaco dei cannoni che spuntano dai varchi delle mura. Avvicinandomi, vedo che le guardie indossano una divisa buffa ma anche minacciosa: pantaloni aderenti a strisce verticali, giacche di un giallo brillante con le maniche a sbuffo, corazze ed elmi di metallo e spade che hanno l'aria di poter trapassare

un uomo in un attimo. I soldati si voltano verso di me, ma è chiaro che una ragazzina senza fiato non corrisponde alla loro idea di minaccia.

E se Paul fosse prigioniero qui dentro? Non ho idea di come potranno reagire le guardie, ma c'è un solo modo per scoprirlo. Faccio un paio di respiri profondi e dico nel modo più deciso possibile: «Sono venuta a parlare con Paul Markov di Russia».

I soldati si scambiano un'occhiata, senza parlare. Maledizione. Avrei dovuto chiamarlo Paolo, la versione italiana del suo nome? O Pavel, la versione russa? O magari è uno dei prigionieri... oppure proprio non è qui...

«Seguimi» dice uno di loro. «Puoi aspettarlo nella solita stanza.»

La solita stanza? Devo sforzarmi di nascondere un sorriso mentre li seguo in una piccola camera dai muri di pietra. Era ovvio che io e Paul ci conoscessimo anche in questo mondo.

Io e lui ci ritroviamo sempre.

Nel mio mondo, Paul è uno degli assistenti ricercatori dei miei genitori e sta preparando il suo dottorato a Berkeley. Quando l'ho conosciuto, per il primo anno e mezzo pensavo più che altro che fosse un tipo strano: silenzioso, impacciato, sembrava sempre troppo ingombrante rispetto alle stanze in cui entrava. Quando apriva bocca, parlava in modo brusco. Ma in generale di solito non parlava. Però con il passare del tempo ho cominciato a rendermi conto che quel suo modo di fare non era dovuto alla maleducazione o all'ostilità: era invece una specie di rude onestà, le cose che diceva a volte erano dure da accettare, ma sempre vere. Era impacciato solo per timidezza: Paul era convinto che non sarebbe mai stato a suo agio in nessun posto, dato che non lo era mai stato in passato. E il fatto che fosse sempre a casa dei miei non significava che non avesse una sua vita o un altro posto dove andare: era solo perché nessuno prima di loro lo aveva mai accettato per

come era. Non aveva mai visto da vicino una famiglia piena di amore, non aveva mai avuto un vero amico prima di incontrare l'altro assistente dei miei genitori, Theo.

E non si era mai innamorato prima di conoscere me. Solo che non sapeva come esprimerlo.

Ormai ho visitato qualche dozzina di dimensioni alternative. Io e Paul ci conosciamo in quasi tutte, e in molte stiamo già insieme. Il destino e la matematica ci portano l'uno verso l'altra, tutte le volte. La tesi di dottorato di Paul presenta una serie di equazioni che dimostrano la realtà del destino... ma io non ho bisogno di essere convinta da una prova matematica: l'ho visto tante volte con i miei occhi, a partire da quando ci siamo ritrovati in una Russia in cui lo zar non era mai caduto.

Per un momento ripenso al Luogotenente Markov, il Paul che ho conosciuto laggiù, e mi si chiude la gola. Ma proprio adesso una figura avvolta in un mantello nero compare sotto la volta di pietra della stanza.

Paul si avvicina, con uno sguardo così triste che il mio cuore sanguina per lui senza neanche sapere perché. «Non avresti dovuto venire, lo sai» mi dice piano.

«Non potevo farne a meno.»

Non è sempre facile comportarsi in modo disinvolto negli universi paralleli. Nel dubbio, la cosa migliore è dire il meno possibile e lasciar parlare gli autoctoni.

In questo momento sto parlando soltanto con il Paul di questo mondo. Lo capisco da una serie di differenze, piccoli dettagli che sfuggirebbero a chiunque altro, come il suo modo di camminare, o la sicurezza con cui si muove in questo ambiente medievale. La coscienza del mio Paul, il suo spirito, deve essere all'interno di questo corpo, ma semicosciente, incapace di agire o di pensare, perfino di ricordare con chiarezza. Per adesso ha dimenticato chi è. È questo che succede alla maggior parte dei viaggiatori interdimensionali: vengono assorbiti dalle loro versioni alternative e non riescono più a

sfuggire, e nemmeno a pensare di dover scappare.

È come nelle favole, ma al contrario: qui è il principe a essere addormentato in una bara di cristallo, e sarò io a svegliarlo.

Se solo bastasse un bacio.

Paul viene più vicino, il suo viso assume una sfumatura dorata sotto le lanterne tremolanti. È un uomo imponente, in modo quasi minaccioso, con le sue spalle larghe e il suo metro e novanta di altezza. Questa versione di lui ha un aspetto meno possente e muscoloso, o forse sono io che non riesco a valutarlo sotto la tunica nera che indossa.

Un attimo: è una *tonaca da prete*?

«Ho pregato, e pregato ancora» sussurra lui. I suoi occhi grigi si fissano nei miei, e vorrei non dover riconoscere quello sguardo di impotenza, e di solitudine. «Non posso certamente rinnegare i voti che ho preso davanti a Dio. Eppure, se Lui non avesse voluto che mi sposassi come gli altri uomini, che provassi desiderio, e amore, perché mi avrebbe portato a incontrarti?»

Basta questo per commuovermi, anche senza sapere altro della storia. La Marguerite di questo mondo deve ricambiare il suo amore nella stessa misura, altrimenti non avrebbero già affrontato questo argomento. Questo mi permette di dire: «Quello che ci unisce è un potere più grande di ciascuno di noi due. Qualcosa di più grande del nostro stesso mondo».

Non è solo un modo di dire romantico: è un fatto scientifico.

Paul fa un grande sospiro, sembra molto combattuto. Mi chiedo come sia stata la sua vita qui: sicuramente è nato in Russia. Nel Medioevo erano moltissimi i bambini che in un modo o nell'altro venivano ceduti alla Chiesa fin da piccoli, senza poter davvero scegliere se prendere i voti o entrare in convento: se Paul ha già preso i voti, un mese dopo aver compiuto vent'anni, è questo che deve essergli successo. Forse ha viaggiato fino a Roma per servire il Papa. Poi ha incontrato la fi-

glia degli inventori, e tutto è cambiato.

Spero che il Paul e la Marguerite di questo mondo avranno la loro occasione di stare insieme. In qualunque altro momento sarei tentata di rimanere per un po' e cercare di fare il possibile per aiutarli, ma adesso non c'è niente di più importante che ritrovare il mio Paul e riportarlo a casa.

«Paul?» mi avvicino ancora a lui. Il fuoco accende un lieve riverbero rossastro nei suoi capelli castano chiaro. «Vieni qui.»

«Non dovremmo» risponde lui, con l'aria di volerlo disperatamente.

«Non per quello. Va tutto bene.» Alzo lo sguardo verso di lui e gli sorrido il più dolcemente possibile. «Fidati di me.»

Allora Paul raddrizza la schiena, annuisce e viene accanto a me. Sarebbe così semplice abbracciarlo, a lui basterebbe un solo gesto...

... invece, quando gli sfioro il petto con la mano, sento qualcosa di metallico sotto il tessuto. Infilo le dita nel colletto della sua tonaca e tiro fuori il suo Firebird.

Ce l'ha ancora con sé? Io ne ho portato un altro con me, pensando che Conley avesse rubato quello di Paul. Forse si è guastato, questo spiegherebbe molte cose.

Paul fissa il ciondolo che non sapeva di avere al collo. Ai suoi occhi deve essere sembrato un trucco di magia. Ovviamente non può immaginare quello che sto facendo, ma rimane in silenzio, fidandosi ciecamente di me. Questo mi rende un po' più difficile maneggiare i controlli del Firebird per ottenere un promemoria: i promemoria *fanno male*.

Paul lancia un grido di dolore e balza all'indietro. Ma adesso viene il momento in cui il mio Paul si risveglia dentro di lui, noi siamo di nuovo insieme e possiamo tornarcene a casa.

Tranne per il fatto che il promemoria non funziona.

«Perché l'hai fatto?» Padre Paul solleva il Firebird e aggrotta la fronte. «Quale strano marchingegno è que-

sto che mi trovo appeso al collo?»

Non lo sa. Non ne ha davvero la più vaga idea. Una cosa del genere non era mai successa. Come è possibile che un promemoria, semplicemente... non funzioni?

Mi passo una mano fra i ricci, cercando di pensare rapidamente. «È l'ultima invenzione dei miei genitori. Non avrebbe dovuto farti del male, probabilmente è rotto. Dallo a me.»

Paul me lo porge: si fida ancora di me, ma adesso guarda il Firebird con sospetto. Non posso dargli torto. Vorrei solo essere uno dei geni scientifici della mia famiglia, invece che l'artista del gruppo, perché se fosse così magari potrei aggiustarlo da sola. Invece per come stanno le cose, potrei essere costretta a tornare a casa senza Paul. So che potrei comunque tornare da lui, forse nel giro di pochi minuti, ma non sopporto il pensiero di perderlo di nuovo.

Sei la meraviglia scientifica del ventesimo secolo!, penso abbassando gli occhi sul Firebird. *Come puoi andare in blocco così?* Forse è stato Conley a romperlo. Ma perché preoccuparsi di rompere un Firebird, quando avrebbe potuto rubarlo e usarlo per i suoi scopi?

Il Firebird non è andato in blocco, e non è guasto. Tutti i controlli rispondono normalmente. Però facendo una seconda verifica trovo una configurazione che non ho mai visto prima.

Un altro uomo entra nella stanza, e i miei occhi si spalancano per la sorpresa. «Permettimi di aiutarti a interpretarlo» mi dice con un ghigno. «Questo è quello che succede quando è in atto una frammentazione.»

I suoi abiti rossi sembrano appartenere a questo bizzarro mondo medievaleggiante, ma il suo viso mi è familiare. Troppo familiare.

Il destino e la matematica non ti riportano soltanto le persone che ami. Possono anche riportarti quelle che odi. In questo mondo, mi hanno riportato a Wyatt Conley.

Continua in libreria e in tutti gli store on-line...